

d'oltremare francese rappresenta uno potenziale approdo per i migranti pur essendo uno dei territori più poveri dell'UE, in cui «le norme giuridiche sui diritti umani e il rispetto delle persone vengono deliberatamente violate». Trattandosi di territorio "europeo" giungono migranti dalle vicine isole Comore o dal continente africano. Ma ben presto l'isola è divenuta una trappola per i migranti che si sono trovati bloccati senza possibilità di continuare il loro viaggio verso l'Europa. Passando al caso italiano, i contributi cercano di toccare diversi temi tradizionali di studio come il mercato del lavoro e la professione religiosa, la criminalità e la carcerazione dei migranti, l'andamento della cittadinanza e il rapporto sempre difficoltoso con il sistema sanitario e con il mercato dell'alloggio. Non mancano un paio di contributi sui minori stranieri non accompagnati, nuovi attori dei flussi migratori, un fenomeno poliedrico non sempre di facile interpretazione. Tra i saggi più originali si segnalano quello di Duccio Facchini (Altraeconomia) che descrive la catena dei respingimenti alla frontiera slovena chiamati eufemisticamente «riammissioni informali attive», procedure che espongono queste persone al ritorno a contrario della rotta balcanica e dunque a trattamenti inumani e degradanti da parte delle polizie di frontiera. Altrettanto interessante il racconto di Piero Gorza e Rita Moschella (*On borders*) che illustrano la drammaticità della frontiera alpina del Nord-Ovest con il caso del Monginevro che apre un riflettore sui flussi di migranti che desiderano transitare per l'Italia e non risiedervi e lo fanno correndo enormi rischi. Grande spazio e puntali critiche sono destinate alla produzione legislativa del governo attualmente in carica: dalla legge 50 del 2023 al cinismo espresso dal c.d. decreto Piantadosi in tema di soccorsi a mare, tutte azioni di governo che generano la paradossale condizione di un sistema di accoglienza in permanente emergenza pur in presenza di disponibilità di posti di acco-

glienza. Un contributo interessante infine è quello destinato all'analisi di tutti i prodotti realizzati dai progetti FAMI 2014-2020, un'occasione non solo per effettuare un repertorio di quanto fatto, ma anche un modo per monitorare e valutare l'ampia rosa di progettualità sul tema, troppo spesso dispersiva e priva della necessaria continuità nel tempo. Per esigenze di spazio lasciamo al lettore curioso scorrere l'indice del volume per trovare altri temi di interesse, chiudendo con una domanda: ha ancora senso, nel mondo dell'interconnessione permanente del web e dei social network, affannarsi annualmente a riproporre un repertorio di tale portata se non per i maniaci del collezionismo? La risposta non può che essere positiva perché il Dossier non è solo il punto di partenza per qualsiasi ricerca si voglia intraprendere sul tema migratorio, ma rappresenta un presidio di attenzione civile e conoscenza di base per un tema che troppo spesso viene strumentalizzato e banalizzato a fini politici.

Fabio Amato

*Università degli studi
di Napoli L'Orientale*

[DOI: 10.13133/2784-9643/18734]

Geopolitica umana. Capire il mondo dalle civiltà antiche alle potenze odierne

Dario Fabbri

Milano, Gribaudo, 2023, pp. 208

Una rubrica di recensioni in una rivista accademica dovrebbe documentare relativamente a testi scritti da studiosi di professione o almeno

improntati a rigore scientifico. Quello di cui si parla qui sotto non presenta queste caratteristiche. Perché, dunque, recensirlo? Potrei cavarmela attribuendo la scelta alla redazione che mi ha gentilmente contattato, ma in fondo io ho accettato e dunque sono almeno compartecipe nella decisione. Anzi, dovrei assumermi la quota maggiore di responsabilità perché la redazione poteva non essere al corrente del taglio del volume mentre io non posso negare che lo conoscevo bene.

Iniziamo, dunque, con il giustificare la presenza di questa stessa recensione in una rivista scientifica, addirittura di fascia A. Se non è scientifico il linguaggio, se non è scientifico lo schema di ragionamento, se non si parte da un ben identificato interrogativo di ricerca e non si propone, nonostante venga annunciato, un metodo di analisi, perché sta qui? Per gli stessi motivi per cui spesso assistiamo dentro aule universitarie a convegni che presentano le medesime carenze: perché il mondo accademico deve sforzarsi di dialogare costantemente con altri ambiti della società, anche accogliendo metodi di lavoro lontani dalle sue prassi tradizionali, adottando registri linguistici non specialistici, incrociando professionalità non accademiche. Questi contatti, perfino nella forma più spinta di contaminazioni e ibridazioni, fanno bene a tutti, scienza inclusa. Ecco perché pare legittimo che contenitori scientifici quali rubriche editoriali o aule universitarie ospitino prodotti anche privi di tutti i crismi della scienza.

In questo obiettivo di inserirsi nel dibattito pubblico aprendosi alla società, la geopolitica risulta particolarmente utile alla geografia accademica in quanto costituisce un'area di studi che scruta fenomeni ritenuti cruciali nel mondo contemporaneo e in virtù della popolarità che ha riscosso negli ultimi anni. Da questa condizione deriva un'intrigante sfida per la geografia universitaria, consistente nell'elevare un lettore di una rivista divulgativa (quale quella diretta con successo da Dario Fabbri denominata

Domino) in lettore di un saggio scientifico dove l'analisi empirica poggia esplicitamente su riferimenti teorici avanzati. L'upgrade è arduo ma non impossibile, grazie anche al fatto che il primo lettore spesso frequenta le aule universitarie.

Quello di Dario Fabbri è nome noto per le frequenti apparizioni televisive su varie questioni di attualità internazionale, nel corso delle quali ha messo in mostra uno spiccato talento. Mattatore brillante, è capace di tenere lo spettatore incollato allo schermo infondendogli certezze su situazioni che fino a quel momento gli risultavano ostiche se non sconosciute. Ora si è cimentato con un prodotto diverso, un libro, ma continuando a mettere in campo le medesime doti di abile comunicatore che gli permettono di farsi leggere volentieri grazie a una prosa suadente, ricercata ma ampiamente comprensibile. L'efficacia comunicativa permane dunque invariata. Quanto alla valutazione dei contenuti, il taglio divulgativo induce a evitare di giudicare il volume con l'atteggiamento critico che si riserverebbe a un saggio scientifico.

Sintetizzando, il pensiero di Fabbri poggia su pochi assiomi, assunti in maniera radicale ed espressi con gusto per la provocazione intellettuale: 1) le ideologie non motivano i progetti di potere ma forniscono loro nobili coperture e dignità richiamandosi a principi ideali utili a mobilitare le masse; 2) le distinzioni tra Paesi in base all'impianto costituzionale e alla forma di governo, considerati tecnicismi su cui spende fin troppo tempo la ricerca accademica, introducono una fuorviante discriminante morale nella valutazione dell'azione degli attori; 3) l'oggetto di studio dell'analista non deve essere il leader ma la collettività, dotata di una propria unitarietà e coerenza; 4) le relazioni tra i popoli tendono inesorabilmente alla conflittualità, per ragioni non ben chiarite ma – pare – di natura ancestrale.

Se dovessi ricondurre la prospettiva da cui muove Fabbri alle correnti di pensiero canoniche la identificherei come realista,

con punte di esasperazione funzionali a scarnificare il potere, mostrarne i lati più reconditi, il cinismo più spietato. Ma attribuirle un'etichetta è operazione forzata in quanto la posizione dell'autore risulta in larga parte autonoma e originale, refrattaria a riferimenti a scuole di pensiero e padri nobili, orgogliosamente autocollocata all'esterno della scienza ufficiale, sostanzialmente impermeabile a influenze esterne. Inevitabile la sua avversione per la scienza politica, accusata di indugiare su inutili formalismi. Implicita la critica alla storiografia tradizionale, attratta dalle minuzie e incapace di grandi affreschi sulle traiettorie dei popoli. Fuorviante il diritto internazionale, sospettato di celebrare falsi universalismi frutto della cultura occidentale e, pertanto, ostacolo alla comprensione delle altre. Errata la prospettiva delle scienze economiche perché il denaro non assicura automaticamente il potere e il potere non ricerca necessariamente il denaro, anzi compie spesso scelte antieconomiche.

Nel titolo del volume c'è la specifica accezione che Fabbri dà alla materia, dove la geopolitica si arricchisce dell'aggettivo "umana" in quanto è un risultato del volere delle collettività, che non sarebbero composte da altro che da esseri umani. Una simile interpretazione, che tende a considerare ogni gruppo umano come politicamente omogeneo e dotato di volontà unica, semplifica le complessità della società, e dunque la vita dell'analista, in quanto sorvola sbrigativamente sulle sue fratture interne che possono minarne la coesione indebolendo l'azione e togliendole continuità. In termini politologici ciò si esprime dicendo che il potere non possiede un controllo adeguato sulla vita e sulle istituzioni del Paese. Tradotto in termini geopolitici, il potere non controlla il proprio spazio interno. Nel pensiero di Fabbri, aspetti come questo sono affidati a valutazioni empiriche dei diversi casi e non producono considerazioni generaliz-

zabili di natura teorica. Certamente non è questo l'obiettivo dell'autore.

Dal punto di vista del geografo, la denominazione di "geopolitica umana" non valorizza le potenzialità di un approccio spaziale allo studio delle relazioni internazionali. In fondo, qui il prefisso "geo" è relegato a poco più che espediente retorico, buono a sintetizzare un volume che altrimenti si sarebbe dovuto chiamare meno efficacemente "politica internazionale umana" (o anche "disumana" per il cinismo che la permea). In effetti, la geografia c'è solo in copertina, sotto forma di un mondo disegnato. Pochi altri riferimenti nozionistici sparsi nel testo non lasciano tracce significative nel pensiero dell'autore e si limitano a fungere da sfondo passivo dell'agire politico. Per una volta, alla geopolitica non può essere rivolta l'accusa di praticare del facile determinismo geografico.

Che il taglio del volume sia più giornalistico che scientifico lo dimostra il suo tono assertivo. Le scienze, almeno quelle sociali, non si pongono in termini altrettanto risoluti. Procedono con cautela sconosciuta a quelle categorie di professionisti che sentono di dover trasmettere un'opinione più che un'ipotesi, un'impugnabile verità più che una tesi valida solo se accuratamente comprovata. E che proprio per questa inclinazione professionale sviluppano capacità comunicative di cui uno studioso è spesso privo. Con tali presupposti, la sbandierata intenzione di fornire un metodo di analisi geopolitica sbatte contro l'assenza di un pensiero sistematico. Pertanto, il lettore ricava al massimo qualche indicazione generale ma non un vero e proprio metodo d'indagine: dai più importanti alla demografia e meno all'economia, lascia perdere la vita delle istituzioni, studiati la storia. Per affidarsi con maggiore sicurezza a una guida operativa, l'aspirante analista geopolitico dovrà guardare altrove, a prodotti ancora non disponibili ma che prima o poi la scienza, preferibilmente geografica, dovrà predi-

sporre per venire incontro a una domanda crescente di metodologia geopolitica.

In conclusione, il giudizio sul libro dipende dal parametro adottato: ottimo per uno sguardo veloce sulle dinamiche geopolitiche del mondo contemporaneo, inadatto se si vogliono approfondire i fondamenti disciplinari. A suo merito, il volume ci ricorda che la geopolitica, campo che sta oggi mostrando una spiccata vitalità editoriale con uscite a ripetizione, non può che esprimersi su una pluralità di registri.

Edoardo Boria

Sapienza Università di Roma

[DOI: 10.13133/2784-9643/18735]

Green Belt e altre espressioni di verde urbano. Usi, tutela, mobilità

Donata Castagnoli

Bologna, Pàtron, 2023, pp. 208

Il volume di Donata Castagnoli è una nuova edizione, a distanza di quattro anni dalla precedente, che offre una versione aggiornata nei dati e nei temi del ruolo del verde urbano e periurbano nel ridefinire le relazioni e i possibili ribilanciamenti tra sistemi ambientali o aree protette, tradizionalmente concepiti come aree isolate, e il resto del territorio con cui tessere relazioni funzionali, di accessibilità o di servizio. Si tratta di un mutamento concettuale degli usi, forme di tutela e di accessibilità nei confronti del territorio da tutelare, per garantirne una unitarietà gestionale. Attraverso un'analisi approfondita e ben documentata, l'autrice ci guida attraverso esempi e casi studio, organizzan-

do il testo in tre parti. Nella prima parte, intitolata «Postulati», il discorso muove da un'introduzione al tema della trattazione, costituito da aree vuote o dismesse, zone agricole, nonché porzioni di verde boschivo e prativo di dimensione varia, con un focus sulle «Green Belt», ovvero porzioni di territorio dotate di vincoli specifici atti a vietare l'edificabilità e posizionate a ridosso delle aree urbane e metropolitane, dalle forme più svariate a seconda dei contesti. Segue un capitolo dedicato alle forme di tutela del verde urbano e periurbano, in cui vengono presentate diverse categorie e vari esempi riferiti sia a contesti urbani italiani - come i parchi delle ville storiche di Roma, le aree verdi storiche di Ferrara o la pianificazione del verde nella città di Ravenna - sia a contesti extra-europei per mostrare i metodi di misurazione del verde - come nel caso di Delhi - oppure per illustrare l'origine statunitense del sistema delle *greenway*. Queste ultime, dichiarate dall'autrice difficili da definire in modo univoco, privilegiano il recupero di corridoi naturali o seminaturali di valore ecologico, di lunghezza e valenza molto diversi (dalla scala urbana a quella nazionale), mostrando sistemi di realizzazione diversi tra casi italiani in Umbria, o altri esempi europei come Parigi, Mosca, Francoforte. L'espressione britannica delle *greenways* sono le *Green belt*, di cui l'autrice approfondisce l'origine nel capitolo successivo, richiamando una serie di iniziative di fine Ottocento che intendevano circondare le aree urbane da una cintura esterna, nell'ideale della città-giardino. Il caso di Londra rappresenta l'archetipo di questo tipo di tutela del verde urbano e per questo motivo il volume ne approfondisce la storia e l'evoluzione all'interno degli strumenti urbanistici della città. Al di fuori dell'Inghilterra, il caso di Mosca viene posto come esempio delle strategie di tutela degli anni '30 del Novecento, dove i grandi parchi aristocratici diventano grandi parchi pubblici che insieme costituiscono una grande *Green*